

del clero nell'America spagnola di fronte al regio patronato o la tardiva presenza di Roma nel risolvere tempestivamente i problemi pressanti, sorti in seguito a capovolgimenti politici e sociali.

De Bertier de Sauvigny con pacatezza e linearità espone la situazione della Chiesa, principalmente in rapporto con Napoleone: la figura di Pio VII emerge ben delineata nella sua costante preoccupazione di pastore universale in mezzo alla bufera. Lo Stato pontificio, la vita ecclesiastica negli Stati europei, l'emancipazione dei cattolici irlandesi sono colti con chiarezza nel loro evolversi lento o tempestoso, condizionato dalla buona o dalla perversa volontà degli Stati.

Balza con evidenza la storia della Chiesa negli Stati Uniti, definita « un'esperienza innovatrice » (p. 298), dai caratteri originalissimi. L'opera di John Carroll e la sua parte determinante nell'organizzazione di questa Chiesa tipicamente americana, l'attuazione del « trusteeismo » sono ricostruite con vivacità, pur nelle linee essenziali. Larga parte viene dedicata al pensiero cattolico del periodo preso in esame, al risveglio delle forze spirituali, i cui aspetti salienti sono posti a raffronto nei diversi paesi, al sorgere di nuove forme di vita religiosa con utili prospetti sulla fondazione di comunità religiose maschili e femminili, al rinnovamento liturgico ed all'espansione missionaria.

Nei due capitoli dello Hajjar, le missioni latine, i Maroniti, i Melchiti, i Giacobiti uniati, i Caldei, i Copti trovano una sintetica, ma efficace collocazione storica: attenzione particolare viene concentrata sui rapporti tra i patriarcati e la curia romana, sulla tendenza centralizzatrice romana, che mira ad una uniformità latinizzante, sull'intervento dei delegati apostolici che contribuirono ad imporre al cattolicesimo orientale un carattere di giuridismo occidentale, anche se ostacolati dall'istituzione patriarcale.

L. Mezzadri, infine, che ha redatto le quattro appendici per il lettore italiano, ha inserito nel testo e nelle note degli ampliamenti, che danno all'esposizione degli autori una completezza veramente opportuna. È parso, però, in alcuni casi che tali ampliamenti suscitassero l'impressione di una correzione garbata, ma anche permeata di un certo contrasto di valutazione: a titolo esemplificativo, si può osservare l'integrazione su Benedetto XIII (p. 69) e sulla cosiddetta « cospirazione ordita contro la religione durante la Rivoluzione francese » (p. 178).

La traduzione di A. Milanoli Berti è scorrevole ed il testo risulta molto corretto rispetto a quello del primo e del secondo volume.

L'impostazione di tutta l'opera e la trattazione ampia confermano la bontà dell'iniziativa nella sua attuazione, mentre la bibliografia aggiornata costituisce un punto di partenza favorevole per ricerche più approfondite.

GIUSEPPE BRIACCA

R. BEYEN, *Michel de Ghelderode ou la hantise du masque. Essai de biographie critique*, Académie Royale de Langue et Littérature françaises, Bruxelles 1971. Un volume di pp. 538.

Roland Beyen, professore alla sezione neerlandese dell'Università di Lovanio, offre con questo saggio una ricostruzione e una interpretazione accuratamente documentate della vita e della personalità del discusso scrittore belga. L'aggettivo « critique », che figura nel sottotitolo, circoscrive esattamente gli obiettivi della ricerca, che non mira a svolgere un'indagine troppo particolareggiata sulla biografia di Ghelderode ma intende soprattutto soffermarsi su quelli che lo studioso definisce i « faits saillants », ossia gli eventi maggiori, i punti controversi o oscuri, che vanno liberati dai dati leggendari forniti dall'artista stesso. La ricognizione biografica rappresenta inoltre la condizione essenziale per un ulteriore discorso critico sull'opera, che voglia fondarsi su elementi storici e cronologici meno insicuri.

A tale scopo, il Beyen ha affrontato anzitutto un paziente e solerte lavoro di reperimento, di confronto e di sistemazione degli scritti ghelderodiani (editi ed inediti), dei carteggi, e infine, di tutte le testimonianze, anche orali, che riguardassero lo scrittore. In seguito, ha compiuto un accurato esame delle fonti autobiografiche, costituite essenzialmente dai tardivi schizzi delle *Enfances*, dagli scarni dati contenuti nelle *Agendas* personali, dalle oltre quattromila lettere da lui rintracciate, che offrono testimonianze spesso preziose ma sempre soggette a cauzione (come egli sottolinea), e per ultimo, dai celebri *Entretiens d'Ostende*. Per quest'opera, mediante un preciso confronto tra il testo offerto dalla registrazione originale su disco e quello dell'edizione a stampa, apparso anni dopo, può dimostrare come l'intervento di Ghelderode, che nel libro giunge a volte a un rifacimento integrale, modifichi profondamente il significato dei colloqui, alterandone così il presunto valore di testimonianza spontanea e immediata. La dimostrazione dell'inattendibilità degli *Entretiens* offre perciò l'occasione per un riesame completo dei dati biografici e cronologici, che occupa tutta la prima parte del saggio; essa si articola in cinque capitoli, *Les origines et l'enfance (1898-1915)*, *Naissance d'une vocation (1915-1926)*, *La généreuse aventure du Vlaamsche Volkstooneel (1926-1932)*, *L'aventure intérieure (1932-1944)*, *Des outrages au succès (1944-1962)*.

Inutile entrare qui in un'esposizione troppo dettagliata di questa parte del libro, dato che l'autore ne dà nel capitolo conclusivo un riassunto estremamente puntuale; noteremo solo qualche punto saliente. Sotto i colpi dell'indagine, sono destinate a cadere prima di tutto le varie leggende sostenute dallo stesso scrittore, riguardanti l'aristocratica ascendenza (Ghelderode è solo uno pseudonimo adottato dallo scrittore, al posto del diffusissimo cognome fiammingo Mar-

tens, indizio questo di un costante atteggiamento psicologico di mascheratura), l'improvvisazione geniale della sua prima opera di teatro, l'errabonda vita sui mari, etc. L'autore insiste in modo particolare sul fondamentale autodidattismo di Ghelderode e sull'importanza che ha avuto nella sua formazione letteraria e artistica, non tanto il più celebre Eekhoud, quanto un personaggio quasi sconosciuto della bohème letteraria di quegli anni, il pittore e scrittore brussellese Deladoès; questi sembra avergli trasmesso alcuni tratti del suo gusto per le maschere, le cere, come anche per le opere di scrittori irregolari, e soprattutto, per le grandi opere del teatro barocco, spagnolo ed elisabettiano. Marginali appaiono invece i contatti con il gruppo di scrittori di Bruxelles, riuniti intorno alla rivista « La Renaissance d'Occident »; essi ebbero specialmente il merito di incoraggiare l'attività creativa di Ghelderode offrendogli larga ospitalità nelle pagine della rivista e nelle diverse collane di quelle edizioni; per quanto, in realtà, egli rimase fondamentalmente estraneo e ostile ai programmi e agli indirizzi ideologici ed estetici del gruppo, così come, in genere, a quelli della cultura belga ufficiale. Mentre, senza dubbio, la consonanza è più profonda con il Vlaamsche Volkstooneel, il gruppo teatrale fiammingo, impegnato a realizzare un teatro cattolico-popolare, aperto, specialmente per quel che si riferiva alla tecnica espressiva, alle esperienze dell'avanguardia; facilitata da una convergenza di gusti per la farsa (la pantomina, la « parade foraine », i clowns), la collaborazione con il gruppo durò a lungo, permettendo allo scrittore di acquisire una tecnica espressiva più adeguata alle esigenze della scena. Con la dissoluzione del V.V.T. avvenuta nel 1932, la creazione di opere drammatiche subisce un brusco arresto; il ripiegamento interiore di Ghelderode coincide con il suo ritorno alla narrativa. A quell'epoca della vita corrisponde anche una profonda depressione psicologica, che si manifesta nell'uso della droga e nell'apparire di tormentose malattie psico-somatiche, precludendo agli anni di una quasi assoluta impotenza creativa. Segue il periodo più discusso, da un punto di vista morale e politico, quello degli anni della guerra e dell'occupazione tedesca; lo scrittore inclina a una certa misura di collaborazionismo, in cui, secondo il Beyen, è da scorgere in particolare modo un indice di protesta contro la società e la cultura ufficiale del Belgio. Il dopoguerra, dopo gli anni della persecuzione, consacra, con il successo sulle scene di Parigi, la fama dello scrittore; gli anni del riconoscimento e di una gloria relativa, in quanto abbastanza superficiale e basata su profondi malintesi, sono ben presto seguiti da quelli del declino e di un isolamento, che diviene sempre più profondo, conclusi nel 1962 dalla morte.

Alla prima parte consacrata alla biografia fa seguito una seconda, di volume più ridotto, distinta dall'altra, come il critico segnala, per ragioni di economia espositiva; in essa traccia un ritratto psicologico dello scrittore, delineato in base

alle sue reazioni di fronte a sei diverse entità; gli altri, la donna, la Fiandra, la società, la religione, e l'arte. Il modello interpretativo al quale ricorre principalmente l'analisi dei dati e la loro organizzazione è quello fornito dal « complesso d'inferiorità » di Adler; esso sembra fondamentalmente consistere in un senso di profonda insicurezza, che si risolve, mediante la maschera e la separazione, nel rifiuto della società, e si manifesta nei rapporti con gli altri sotto la forma di una violenta aggressività verbale. Patologia della comunicazione, che il Beyen ritrova anche nelle reazioni di Ghelderode nei confronti della donna, costantemente risolventesi nell'incapacità di un impegno sessuale profondo o nell'evasione della « delectatio morosa »; e qui, lo studioso si limita ad indicare, senza però stabilire un nesso causale rigoroso, l'analoga esistente con alcuni temi dell'opera artistica, fra cui quello dell'impotenza maschile e quello della figura femminile oscillante tra gli estremi delle « vierges folles et hystériques » e delle « chiennes lubriques ».

Il discorso non varia a proposito dell'ideologia sociale e politica dello scrittore, che ondeggia tra la nostalgia di una società del passato gerarchicamente organizzata e l'anarchismo tutto verbale che rifiuta il regime democratico-borghese; l'aggressività di Ghelderode si rivolge di volta in volta contro particolari gruppi etnici, americani, belgi, e soprattutto, ebrei, riguardo ai quali l'antisemitismo risulta esser qualcosa di più che un semplice tema letterario o folcloristico. Il rifiuto della realtà trova una contropartita nella costruzione di miti positivi e benefici, quello della Fiandra in primo luogo; esso rappresenta infatti, non tanto un tema letterario o un'opzione politica precisa, quanto una specie di magico rifugio in una regione ideale, ricostruita soprattutto con le letture degli storici del passato fiammingo; limitata e quasi solo passiva appare infine la sua conoscenza della lingua neerlandese.

Analogamente va interpretata la questione della religiosità di Ghelderode, la quale sembra risolversi soprattutto in un cristianesimo sentimentale, non privo d'inflessioni superstiziose, individualistico, rassicurante e protettivo, mentre la chiesa cattolica, abbandonata negli anni giovanili, rappresenta il simbolo negativo della repressione morale, politica e artistica, a cui lo scrittore rivolge una costante e profonda ostilità. Così l'arte, la quale, se da una parte gli permette di sfogare contro la società il suo risentimento violento (dove le vistose caratteristiche di oscenità, di escatologia, di profanazione sacrilega, ricorrenti nella sua opera), dall'altra si configura come ideale isola di salvezza, liberata dal motivo ossessivo della morte, che solo si placa nella dedizione totale all'assoluto della scrittura.

Ci sentiamo d'accordo con il Beyen sul risultato conclusivo del saggio: la figura di Ghelderode, liberata dalle leggende, risulta tutto sommato più ricca d'umanità e di simpatia, anche se la maschera è un connotato che non si può

separare dalla fisionomia dello scrittore. A questo punto, vorremmo per un momento riprendere, evitando però i rischi di un facile sociologismo, la questione del fondamentale isolamento di Ghelderode e del suo costante, incerto, oscillare fra le due etnie, la francese e la fiamminga; accanto alle ragioni psicologiche e artistiche, così ben illuminate dal critico, ne esistono forse altre, che vanno ricercate nella condizione particolare della letteratura belga degli anni successivi alla prima guerra mondiale, quando cioè l'identità nazionale è irrimediabilmente posta in crisi con il declino dell'egemonia culturale della classe dominante francofona.

L'opera è completata infine da un'utilissima biografia degli scritti editi e inediti di Ghelderode e degli studi principali a lui dedicati, la quale, secondo l'avvertenza dell'autore, è tuttavia destinata ad esser sostituita in epoca assai prossima da una più completa opera specifica.

G. BARBIANO DI BELGIOJOSO

D'ARCO SILVIO AVALLE, *Principi di critica testuale*, Antenore, Padova 1972. Un volume di pp. 137.

Oggi si sta certamente giocando una grossa partita intorno all'analisi formalizzata dei testi letterari, e si affaccia prepotentemente la coscienza che non solo il lettore specializzato, ma neppure l'utente comune può ignorare la forma esatta del messaggio sottoposto alla sua attenzione e il processo attraverso il quale esso si è venuto a formare. Per questo motivo sta acquistando sempre crescente importanza l'attività filologica, talvolta ingiustamente accusata di pedanteria e di aridità da critici anche illustri, e, mentre da una parte si sente la necessità di sottoporre ad una attenta revisione leggi e metodi ad essa pertinenti, si avverte dall'altra il bisogno di mettere a disposizione di un pubblico più vasto nozioni di cui prima soltanto pochi esperti erano gelosi depositari; molti sono gli studi italiani e stranieri in proposito: basti ricordare il canonico saggio del Maas, i lavori del Pasquali e del Fränkel¹. A queste e ad altre trattazioni, che qui non citiamo per motivi di spazio, si è recentemente aggiunto il lucido e approfondito saggio dell'Avalle: il pregevole volumetto, che rappresenta un notevole passo in avanti per il taglio moderno dell'impostazione, per il rigore scientifico e per l'abbondanza e l'esautività dell'esemplificazione, integra e rielabora una precedente dispensa universitaria,

in cui l'A., supponendo che « i tempi non fossero ancora maturi per un nuovo manuale di critica del testo », aveva preferito presentare la materia sotto forma di dizionario. Maturati i tempi, per usare le stesse parole dell'A., il dizionario si è trasformato in un trattato organico; resta invariata, tuttavia, la base metodologica su cui l'autore aveva operato in precedenza: egli tende in primo luogo a corredare la filologia di un nuovo patrimonio terminologico, che, utilizzando definizioni e strumenti forniti dalla scienza esatta per eccellenza, la matematica (con la teoria delle funzioni-insiemistica e grafi e con i criteri della probabilità e del calcolo combinatorio) sottragga in parte l'operazione del critico al margine di aleatorietà inevitabilmente connesso col procedimento puramente umanistico. Il *iudicium* personale, insomma, là dove si riveli insufficiente, può essere spesso efficacemente coadiuvato dai metodi matematici.

L'opera si articola in varie parti (« Introduzione », « L'analisi delle forme e la critica del testo », « Principi generali », « Storia della tradizione », « Costituzione del canone », « Costituzione del testo »); fin dall'inizio si resta colpiti dal fatto che l'adozione di un linguaggio non più tratto da modelli antropomorfici permette di ottenere definizioni chiarissime dei fenomeni: ad esempio, la situazione della trasmissione di un testo si può identificare con una « funzione » tramite la quale l'originale approda al « dato corrente », ossia alla forma in cui noi comunemente leggiamo una certa opera letteraria. L'A. si rende conto che tale processo non si può definire in senso assoluto, dal momento che la sua ricostruzione dipende dal discernimento soggettivo del filologo, che può disporre a suo modo i testimoni forniti dalla tradizione: esempio calzante è la diversa costruzione stemmatica data dal Casella, dal Contini, e dall'A. stesso per la canzone guinizzelliana *Al cor gentil...*, diversa costruzione stemmatica che porta di conseguenza una diversa conformazione del « dato corrente ». Dopo premesse di carattere generale, illustrate con schemi e figure di tipo insiemistico, l'A. cerca di definire il significato dei vari momenti attraverso i quali passa l'ecdotica: la *recensio*, la *collatio codicum*, l'*interpretatio*. Mentre qui non si registrano innovazioni rilevanti, più efficace è la successiva disamina della « storia della tradizione »: accogliendo la proposta del Pasquali, l'A. distingue tra « recensione chiusa » e « recensione aperta », etichettando con la prima definizione l'operazione di stampo più strettamente lachmaniano, e con la seconda quella in cui entri particolarmente in gioco il *iudicium* dell'operatore. Sgombrato il campo da ogni ulteriore dubbio (se qualche dubbio poteva ancora sussistere dopo le crociate condotte in precedenza da ben noti esperti) sulla fallacità di sistemi antiquati, come quello del *codex optimus*, del *textus receptus* e dei *codices plurimi*, l'A. considera il concetto di « originale »: senza quell'ammirazione quasi fe-

¹ Cfr. P. MAAS, *Critica del testo*, trad. it., Le Monnier, Firenze 1966; G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Le Monnier, Firenze 1962; H. FRÄNKEL, *Testo critico e critica del testo*, trad. it., Le Monnier, Firenze 1969.